

Ultime vicende attorno alla Chiusa: il Lido

Dopo il 1894, terminati i lavori per la costruzione della Chiusa Nuova e dello Spartiacque (Isola Verde) e la prima lastricazione in granito della Chiusa, a monte dello sbarramento, sulla sponda sinistra del Reno, le piene avevano livellato le asperità delle purghe con uno strato di sabbia e terra fine, era cresciuta l'erba e si era formato un bel prato. A questo si accedeva soltanto da una porta stagna in ferro, che si apriva nel muro del Repellente e le chiavi le



teneva gelosamente un Custode che abitava la casina addossata al Repellente stesso.

Per i Casalecchiesi però i problemi non esistevano. Bastava scendere in Reno per la strada dei birocciai e dei vallaroli (sulla sponda destra, a fianco del Ponte), farsi un sentieruolo ghiaioso fino ai Masgnòn, attraversare il letto del fiume, quasi secco, sotto il Pelago della Chiusa ed avviarsi al fondo della Platea della Chiusa Nuova. Qui si

trovava (e si trova tuttora) il cannello (fino a qualche anno fa ben più potente) del Fontanone.

Questa acqua era allora fresca e deliziosa e se veniva fatta regolare provvista nelle case per gli usi alimentari e domestici (non azzardatevi, però, a berla adesso!). Proprio per questa sua utilità, il getto, che sgorgava da sempre nel fondo della famiglia Fontana (da cui l'ambivalenza del nome Fontana/Fontanone) era stato giudiziosamente raccolto durante i lavori di costruzione della Platea era stato portato a sboccare in terreno pubblico, ad uso di tutti.

I casalecchiesi, quindi, abituati ad andare al Fontanone, avevano anche pensato di sistemare una piramide di sassoni per superare quel par di metri di dislivello che portava dal letto del Reno alla Platea della Chiusa Nuova (proprio dove ora c'è la comoda scala di ferro). Dalla Platea si raggiungeva il prato superiore e lì era possibile fare il bagno, passare il tempo in allegria, raggiungere anche la Chiusa. I casalecchiesi sono sempre stati fiumaroli: il Reno era generoso e dava lavoro, materia prima, pesce, selvaggina, ranocchi, legna, erba per i conigli...

Ma in Reno ci si andava anche per divertirsi, nuotare, scherzare, provare i primi brividi d'amore...

Il Reno era tutto: padre, madre amico fraterno, talvolta anche giudice ineluttabile...

Finì che uno chiama l'altro e la notizia di questa spiaggia arrivò anche a Bologna. Nelle domeniche d'estate il Vaporino scaricava, alla fermata del Comune, centinaia e centinaia di persone che, in lunga processione, percorrevano il cammino che si è detto, si arrampicavano alla men peggio per superare il dislivello della Platea e raggiungevano la meta agognata del pratone superiore. Era la metà degli Anni venti: una domenica d'estate, l'Intendente della Chiusa, Serafino Chierici, provò a fare la stima dei pellegrini che si arrampicavano sulla montagna di sassi che dava l'accesso alla nuova spiaggia, tanti baldi giovani che cercavano di issare sul muraglione delle avventurose ragazze. Dopo un po' perdette il conto. Il giorno dopo, Serafino Chierici disse

ad un muratore che faceva dei servizi per la Chiusa: "Fossi in te, metterei una scala vicino al Fontanone, poi farei pagare due centesimi a chi vuol salire!". Un mutilato, grande invalido di guerra, che stava pescando lì vicino, Loris sarti, colse al volo il suggerimento e, col muratore, costruì uno scaletto di legno, con un solido passamano. I due soci, la domenica successiva, accostarono lo scaletto la muraglione ed attesero clienti disposti a pagar pedaggio. Qualche tempo dopo, sarti ed il muratore incontrarono serafino Chierici e si profusero in ringraziamenti: "Signor serafino, in due settimane abbiamo fatto duecento lire! E' stato il suo suggerimento!"



Duecento lire, in quegli anni, erano una cifretta, ma lo scaletto era anche l'indice di una nuova moda che andava prendendo piede, di un nuovo stile di vita. L'ottocento, specie nei suoi ultimi anni, vide nascere lo sport moderno e la diffusione del nuoto. Audaci bolognesi coi baffoni all'insù non esitavano a lanciarsi fra i flutti del domestico fiume, indossando eleganti costumoni da bagno a righe, che lasciavano scoperte le braccia, la testa ed i polpacci. Poi venne la Grande Guerra, che chiuse la Belle Epoque ed aprì una nuova era. Il Novecento impose il dinamismo, il Futurismo e la velocità. Il Lido di Casalecchio sarà il frutto di questa ideologia. Le classi sociali si rimescolano (si fa per dire!), ragazzi e ragazze stanno tranquillamente insieme (anche questo si fa per dire!), giovani e vecchi, belli e brutti sono pronti a spogliarsi (dalle foto d'epoca giudicate quanto e come!) per prendere i benefici raggi del sole. Anche se oggi siamo oltre quei limiti, si intuisce che, in quegli anni ormai lontani, tanto stava cambiando.

Il Lido di Casalecchio nacque così, spontaneamente, con famigliole in scampagnata, mentre i più audaci mostravano la loro valentia esibendosi in tuffi e nella loro "sblisgarola", (o "liscia": un idroscivolo villereccio, ottenuto bagnando il granito bianco della Chiusa).

Ma quando nacque il Lido? Non c'è una data, nessuna Autorità tagliò mai un nastro di inaugurazione (anche se, allora, di Autorità ce ne erano, forse, più di oggi!). Il Lido nacque a poco, a poco in sordina, finché qualcuno si accorse che esisteva e che era molto frequentato. Negli anni Venti, estate dopo estate, il popolo dei bagnanti, sopra e sotto la Chiusa, era cresciuto a dismisura ed attorno a tanta gente si era formata una economia indotta. Accanto a quelli che offrivano la salita con lo scaletto, qualcuno si era messo a vendere bibite o prestare qualche servizio. Nel 1930 agli Amministratori locali venne in mente che i bagnanti domenicali potevano diventare una risorsa, anche a fini non meramente speculativi, ma sociali. La Grande Guerra era finita da poco più di 10 anni e la Comunità di Casalecchio, che aveva pagato un duro tributo di sangue (48 fra caduti e dispersi, 32 morti per malattia, 11 detenuti in prigionia e tanti mutilati e feriti) sentiva di non avere ancora saldato il debito morale e materiale con i reduci. Ai Caduti era stato dedicato il bel monumento, opera della scultrice locale Barbara Fioroni ed inaugurato dal Re Vittorio Emanuele III

il 14 giugno 1925. Sempre ai Caduti era stato dedicato il Parco della Rimembranza, in fondo a via Giordani. Rimaneva però l'impegno di fronte ai Mutilati, per i quali era stata costruita (Con non poche difficoltà finanziarie) la bella casa di Via Giordani 15 -17. Era anche in corso la realizzazione di una Colonia Agricola per gli orfani di guerra, cioè un Istituto Agrario Professionale, con una bella struttura (aule, mensa, laboratori) ed annessa azienda agricola sperimentale (in via Canonica). Il Comune voleva però integrare la pensione dei Mutilati bisognosi e dei reduci con dei sussidi. Perciò per ottenere i fondi, l'Associazione Mutilati avrebbe potuto gestire il Lido. Dalla parola ai fatti fu un passo breve. L'Associazione Mutilati si impegnò a mettere in piedi un minimo



di struttura: costruirono una cabina di legno come spogliatoio per le signore (i signori potevano arrangiarsi fra le frasche), piantarono delle assi con dei chiodi per custodire i vestiti dati loro in deposito, si procurarono birra e bibite rinfrescate in una tinozza con acqua e ghiaccio, si fecero concedere l'accesso dalla portina di ferro che dava sulla Chiusa Nuova e, piazzata qui una cassa, fecero pagare il biglietto di ingresso

(analogo biglietto per chi preferiva l'antica salita per lo scaletto di legno!). Tutti gli introiti andavano a favore della Associazione. Quando successe questo? Agli atti non risultano particolari autorizzazioni; forse era il 1931, perché nel 1932 sicuramente il Lido era attivo: ne fa fede un articolo pubblicato sul "Resto del Carlino" del 20 agosto di quell'anno. Il cronista, con molta ironia, descrive l'ambiente: i capanni, le poche tende, l'"omaccio sudato e rubicondo" che appende delicatamente al chiodo i vestiti ricevuti in custodia, le "donne a piedi nudi che vendono gazzose, paste stantie e biglini..." Il giornalista spiega che al Lido ci sono due diversi settori: quello dei "calmi", l'altro degli "agitati". I primi prendono il bagno nelle antistanti acque tranquille, gli altri si esibiscono sulla Chiusa in tuffi, sblisgarole e piroette. C'era poi una terza categoria, sulla quale l'articolista mette un velo di pudibondo silenzio: quello dei "pomicioni" che cercano di infrattarsi con la morosa tra i cespugli. Per i più romantici era prevista una barchetta, poi (ma il Carlino non ne parla) c'era anche un punto di ristoro, gestito allora da un certo Tassinari. L'ingresso a tanta goduria costava 5 soldi, cioè 25 centesimi. Ad ogni buon conto i casalecchiesi avevano ingresso gratuito, perché il Reno è sicuramente loro.

Malgrado le buone intenzioni degli organizzatori, il carlino lamentava che il trattamento riservato agli utenti fosse troppo spartano: ci sarebbe voluto almeno una latrina, qualche capanno, una doccia. Il Comune di Casalecchio avrebbe dovuto aiutare i Mutilati a realizzare un vero Lido, elegante e signorile, come quelli già operanti a Mantova o Guastalla.